

Antonio Ferres, *I vinti*

L'autobus è partito dalla piazza un po' più tardi del solito. Sta piovendo. Sobbalza sotto la pioggia nel selciato bagnato della salita. Le vie che si affacciano sulla piazza del Caudillo sono strette e dissestate, con case basse pitturate a calce. Non c'è un'anima viva. Ci sono solo, più avanti, una donna e un bambino con dei sandali di gomma, mano nella mano, che attraversano la strada, correndo, davanti all'autobus in marcia. In cima alla salita si vede la campagna grigia, zuppa d'acqua. La terra è gonfia. A sinistra, i colli, che arrivano fino alla strada, si sgranano in fiotti di sabbia fino al ciglio. La strada è, da questo lato, una carreggiata forestale. Ci sono degli uliveti. In lontananza dei monti a forma di piramide si perdono fino alla provincia di Jaén. Un gregge di capre, mansueto, si prende la pioggia, fermo ai due lati della strada.

- "C'era bisogno, ormai, della pioggia" dice Asunción.

Nell'autobus, un vecchio modello Ford con sedili di legno di pino, sono quasi tutte donne.

- "Proprio così –dice quella che è seduta davanti-. Tutta la campagna era bruciata".

Ha parlato una donna sui quaranta, con il collo grasso e una grande e canuta crocchia di capelli. Si è girata, e appoggia il braccio destro sullo schienale.

- "Non sa ancora niente di suo marito?" chiede.

- "Non ne so niente da quando sono arrivati in paese".

- "Molti hanno varcato la frontiera verso la Francia, sarà chissà dove vuole Dio" dice la donna.

- "Non so dove sia. Per questo vado a Madrid. Finalmente mi hanno dato il lasciapassare. Non me lo davano, sa? E passavano i mesi".

La pioggia oscura tutta la campagna. Il cielo è nuvoloso, con nuvole basse che sfiorano le colline e sembrano fumo.

- "E i suoi ragazzi?"

Il più grande me l'hanno ucciso.

Alla prima curva l'autobus si ferma.

C'è un casolare, una specie di collina e una casa bianca, in alto. Due alberi di fico. Da lì scende un sentiero. L'autobus rimane fermo ancora un momento e i passeggeri si affacciano al finestrino per guardare le pioggia.

Un ometto, col risvolto ai pantaloni, tiene aperto un ombrello nero. Sotto vi trova riparo una donna giovane che ha in testa un foulard di seta, con dei disegni.

- “Che il Signore ci dia una buona giornata” dice lei mentre sale sul predellino.

L’uomo entra da dietro, scuotendo l’ombrello a terra.

- “Giorno”.

Una contadina vestita di nero, che è rimasta seduta da quando l’autobus è partito dal paese, cambia posto. La coppia si accomoda nello stesso posto, proprio dove c’è la porta posteriore. La strada è peggiore in questo punto, cambia la pendenza. L’autobus sobbalza ancora, mentre scende. Dai finestrini, aperti, entra un’aria fresca, carica di umidità.

- “Potete chiudere, per favore?” Dice quello dell’ombrello.

- “Hai visto chi c’è sull’autobus, nella terza fila?”

- “Non me la ricordo”.

- “È la maestra di Torrenoblejas, quella che si è sposata con il segretario politico”.

L’ometto si inclina per guardare. Aggrotta le ciglia.

- “Non mi sono portato gli occhiali”, dice, “pensi di salutarla?”

- “Figuriamoci! Lui era un rosso. Ti ricordi quando i braccianti avevano fatto quel casino?”

La strada arriva fino al bordo del dirupo di un torrente. Ci sono pietre colorate di bianco che si affacciano sul precipizio. Continua così per vari chilometri, facendo tantissime curve. Ogni tanto si vede anche qualche albero. Tronchi macchiati da una striscia di calce.

- “I giorni sono sempre più corti” dice la donna con il crocchio, che è seduta davanti ad Asunción.

- “Siamo già a settembre”.

- “Siamo al due”.

C’è ancora un chiarore plumbeo. Nella campagna bagnata si vedono mille scintillii. Piove ancora. Le gocce si rompono sulle pozzanghere. L’autobus suona il clacson, due volte. Si vede che rallenta la marcia e, finalmente, si ferma. Si sentono delle voci in strada. I passeggeri si alzano in piedi e molti si affacciano ancora ai finestrini. Un vecchio seduto nelle prime file si appoggia a un grosso bastone. Si tira su piano, guardando la strada. C’è un gruppo di dieci o dodici ragazzi. Alcuni si sono avvicinati all’autobus. Si vedono le loro facce passare e affacciarsi dentro l’autobus. Hanno la pelle pallida, che riflette la luce del crepuscolo, i loro capelli gocciolano. Due vecchie macchine, verniciate di nero, sono ferme, una dietro l’altra,

sul lato destro della strada. C'è anche un uomo che tiene fermo un asino per la cavezza, attorniato da dei ragazzini. Asunción abbassa il vetro del finestrino.

- “Cosa succede?” chiede.

Un ragazzo, di quelli che stava in fondo al gruppo, gira la testa. Poi si girano altri tre o quattro.

- “Cosa succede?” ripete Asunción.

Il ragazzo sorride agli altri che sono con lui. Avrà, al massimo, 16 anni. Ha una camicia blu da falangista, scolorita, con le maniche tirate su fino a metà braccio. Fa un gesto osceno.

- “Chissà...” dice. Ma si blocca quando guarda Asunción.

Il bigliettaio dell'autobus è sceso a terra. Si mette in punta di piedi dietro al gruppo.

-“Vi giuro che non l'ho fatto apposta –si sente dire dall'uomo dell'asino.

Dal finestrino dell'autobus si vedono muoversi le spalle di quelli che stanno attorno al contadino.

- “Ma si può sapere cosa succede? Chiede una donna che rimane in piedi, affacciata per metà.

“Che c'è, Tino?” Grida usando la mano come megafono.